

30 anni x scuola

Signor Preside,

il presentimento che questo testè concluso sia stato l'ultimo anno del mio insegnamento, mi induce a stendere una relazione più generale di quelle che sogliono presentarsi ad ogni fine d'anno e meno rispettosa dello schema e dei limiti imposti dal modulo a stampa. Mi sembra doveroso, infatti, prima di lasciarla definitivamente, presentare alla scuola il rendiconto della mia trentennale attività di docente assieme alle riflessioni che mi vengono suggerite da una esperienza così lunga e vissuta, per buona parte, in tempi tra i più perigliosi e drammatici della nostra storia.

Un discorso sulla esperienza didattica non può ovviamente iniziarsi che dall'oggetto su cui l'azione dell'insegnante si è esercitata e cioè dalle scolaresche stesse. Pur consapevole che solo per astrazione si può parlare degli alunni come di oggetti dell'altrui attività e che nella realtà concreta del magistero esiste solo il rapporto dialettico di discente e docente (un aspetto, questo, del più vasto nesso, pur esso dialettico, di società e scuola), mi sembra opportuno tratteggiare gli atteggiamenti spirituali degli alunni, che si sono succeduti sui banchi della mia aula dagli anni del primo insediarsi della dittatura fascista ad oggi, atteggiamenti che solo in parte sono riconducibili all'effettiva opera della scuola. (Non si dimentichi che gli alunni prima ed oltre ad essere tali sono figli della famiglia e membri della società e che pertanto la scuola li riceve così come il mondo a lei estraneo li ha, almeno parzialmente, formati.) Interesserà soprattutto, a questo riguardo, conoscere i mutamenti intervenuti, nel corso dell'ultimo trentennio, nell'interesse con cui i giovani si sono accostati all'insegnamento della storia e della filosofia. Ritengo di poter affermare a questo proposito che quell'interesse è oggi assai minore di quello di una volta. Più di uno i fattori che, a mio giudizio, spiegano il fenomeno. In primo luogo l'esser venuto meno ~~xxxxxxx~~ il fervore storicistico che caratterizzò i primi decenni del secolo, il periodo cioè, in cui pressochè incontrastato era il predominio, specialmente nella zona di culto-

ra media e giornalistica, dell'idealismo crociano e gentiliano. Ma più importante e complesso il fattore politico. Si viveva allora sotto la dittatura e due categorie di giovani - gli entusiasti e i dubbiosi^o avversari - traevano dalla situazione politica l'impulso a ricercare nelle due discipline o un fondamento alla loro istintiva e sentimentale adesione al fascismo o le ragioni ideali che gli altri sentivano dover^{mi} e dover legittimare la loro opposizione. Più numerosi questi ultimi e non infrequente il passaggio, travagliato e talvolta drammatico, di qualche giovane dal primo al secondo gruppo. Tutti sono presenti e cari al mio ricordo, anche quelli che sino alla fine conservarono la fede nel fascismo, così come insieme il mio ^{similiante unisce} ricordo ~~ricorda~~ rivive la memoria dell'alunno ^{Comparozzi}, eroicamente caduto nelle file dell'Esercito Volontario di Liberazione, e del suo compagno di studi Migliarini fucilato dai partigiani a Salò. Che cosa trovavano ~~poi~~ gli uni e gli altri nelle mie lezioni? La norma cui sempre mi sforzai di rimanere fedele nel mio insegnamento fu, da un lato, il rispetto, in tutto ciò che dicevo, della verità, di quella che io ritenevo essere la verità, e dall'altro l'educare i giovani a non adagiarsi sulle opinioni fatte e comunemente accettate, a disprezzare la farisaica prudenza dei benpensanti che sempre è stata di remora ad ogni progresso civile e politico e soprattutto l'educazione alla fedeltà all'ideale abbracciato, checchè fosse accaduto. Talvolta mi chiedevo però se era giusto da parte mia inculcare nell'animo dei giovani il dovere di una così assoluta intransigenza che poteva portarli, come effettivamente avvenne per qualcuno di essi, ~~da questa~~ a scelte in cui una delle alternative era il rischio del carcere o per lo meno di un avvenire pericolosamente incerto. Più vivo e angosciato si faceva poi il mio dubbio al pensiero di quanto lontana da quell'esemplare intransigenza restava la mia condotta politica, il mio ~~ricordarmi~~ ^{ricordarmi}. Valse a liberarmi dal dubbio, che in me mal si distingueva da un cocente rimorso, l'impegno col quale alla fine mi rigettai nella lotta antifascista e che mi condusse prima in carcere e poi alla deportazione in Germania. In questa nuova situazione mi fu più facile apprendere con serenità che alcuni giovani, spinti forse anche dalle mie parole, si trovavano a sopportare analoghe sofferenze

e ad affrontare analoghi rischi.

Sotto il profilo educativo, nel suo rivolgersi a quanto di più nobile e generoso ~~si~~ nell'animo dei giovani, il mio insegnamento era dunque tale da soddisfare le esigenze sia degli alunni fascisti che degli oppositori. Ne erano prova l'unanime favore con cui veniva accolto e il rispetto, affettuoso e deferente ad un tempo, che ha accompagnato la mia opera in tutte le sedi. Accadeva infatti che anche gli alunni più ligi al regime, quando alla fine scoprivano l'abisso che mi divideva da loro, riconoscendo in me il fedele di una causa, continuavano a rispettarci e ad amarci. Alcuni, come a Perugia, giunsero financo a ribellarsi ai superiori delle gerarchie fasciste allorchè questi pretesero da loro ~~bassi~~ e immondi servigi di delazione nei miei confronti.

Ma era naturale che con gli alunni antifascisti si stabilissero rapporti di più intima comunione spirituale. Erano rapporti quali potevano esistere in tempi di profonda lacerazione nel tessuto della società nazionale come erano quelli della dittatura fascista e come in parte sono ancora oggi e comè forse saranno, fino a quando non sarà risolta la crisi che travaglia tutta la società contemporanea. Il docente, che non può non schierarsi, voglia o non voglia, consapevole o non consapevole che ne sia, con una delle grandi correnti politiche e culturali in cui, più evidentemente e drammaticamente che nel passato, si è diviso il mondo, si fa tramite nel suo insegnamento dei principi, dei motivi, ideali di uno degli schieramenti in lotta, con la conseguenza, per l'insegnante eterodosso, che i giovani della sua parte, sentendolo a loro vicino, stabiliscono con lui rapporti analoghi forse a quelli che dovevano unire i docenti cristiani ai loro alunni nella scuole pagane, all'epoca di un'altra grande crisi della civiltà.

Questo era ed è ancora in parte il caso mio. Ma ciò non implicava, e tanto meno ~~anzi~~ implica adesso, alcuna faziosità nella mia diuturna opera nella scuola. Da questo lato il mio animo è tranquillo: so di non aver tradito il mandato affidatomi e di non essere venuto meno agli obblighi che prima che dalla legge mi son dettati dalla mia coscienza di educatore. Il mio insegnamento non era fazioso e settario perchè non era dogmatico. Pur non nascondendo e lasciando agevolmente

scoprire verso quale concezione del mondo s'orientava il mio pensiero, mia cura costante era quella di mantenere l'insegnamento quanto più possibile aperto al dialogo e alla discussione. Né ci si poteva aspettare di meno da chi, come me, aveva posto a base della sua opera educativa il rifiuto, nel campo delle idee e del sapere, di ogni principio di autorità e la fede nel potere illimitato della ragione. Ma da questa impostazione dell'insegnamento scaturiva implicitamente anche il rifiuto o l'adesione a particolari dottrine, che finivano col costituire la linea di divisione tra i fascisti e gli oppositori. Tale valore assumevano ad esempio il ^{ripudio} ~~ripudio~~ totale di ogni concezione ^{irrazionalistica} ~~irrazionalistica~~ e misticogianista (e questo al tempo in cui da più parti si blaterava di "Mistica Fascista" e quando era universalmente conosciuta l'ammirazione di Mussolini per Nietzsche), ripudio che si estendeva all'idealismo gentiliano per il carattere quasi teologico del suo Atto Puro; la presentazione irriverente degli spiritualisti italiani dell'800 e, al contrario, il manifesto favore dell'esposizione del pensiero del Cattaneo. Lo stesso poteva dirsi della difesa dell'illuminismo dalle critiche di uno storicismo esasperato e di quella del marxismo che indirettamente scaturiva dall'esame e dalla conseguente discussione delle obiezioni crociane alla teoria marxista del valore e alla legge della caduta tendenziale del saggio del profitto.

Ma erano le lezioni di storia ad offrire maggiormente il destro alla discussione che vedeva poi schierati in opposto campo gli alunni fascisti e gli antifascisti. Terreno più frequente per gli scontri era il problema della portata del fattore sociale ed economico sugli eventi storici o quello dei rapporti tra "creature sovrane" e massa e della rispettiva influenza nella storia. ~~Ma~~ A questo proposito debbo confessare che, venendo meno all'obbligo dell'obiettività, io calcavo esageratamente la mano nel tratteggiare la figura di Napoleone divertendomi a farne risaltare gli aspetti più negativi e ridicoli. E se osavo tanto con un genio come Napoleone, immagini, signor Preside, come uscivano conciate dalla mia esposizione figure di rilievo di gran lunga inferiore. Finivo col l'essere ingiusto, ma valga come scusante l'intenzione che era buona.

Parlavo a quel modo di autori di colpi di stato, come Napoleone III, o di ministri autoritari e reazionari, come il Crispi, ma sapevo che gli alunni avrebbero ritrovato nel duce parecchi dei tratti che rendevano odioso e ridicolo il personaggio da me bersagliato. E non mi ingannavo. Me lo diceva il sorriso divertito dei ragazzi antifascisti e l'incupirsi dello sguardo degli altri. Ma subito dopo, osservando questi ultimi e vedendoli combattuti tra l'impulso a insorgere e protestare e il rispetto per l'insegnante che pur amavano, mi sentivo in disagio davanti a loro e maledicevo la dittatura che mi costringeva a siffatti mezzi.

Chi saprà mai l'amarezza dell'insegnante antifascista in quei tristi tempi, l'amarezza di sentirsi in colpa davanti ai propri alunni, in colpa di mancata sincerità e franchezza?

Se scarso campo al dibattito offrivano le biografie dei grandi personaggi storici, ben altrimenti avveniva per il problema della loro effettiva funzione nella storia. In generale la maggioranza finiva col riconoscere il peso determinante delle masse negli eventi del passato lontano, come la fine del mondo antico, la Riforma e la Rivoluzione francese, dei quali del resto ~~XXXXXXXX~~ gli stessi manuali scolastici non osavano negare l'aspetto classista. Più vivace diveniva invece la discussione a mano a mano che l'oggetto dell'indagine si faceva più vicino nel tempo, quando, cioè, quel riconoscimento e l'altro strettamente connesso dell'influenza nella storia del fattore sociale ed economico importavano determinate prese di posizione su problemi storici, che però nel clima fascista assumevano un carattere prevalentemente politico. Così era del problema, per esprimerlo nei termini del Rota, della spiritualità e l'economismo nel Risorgimento. Sul problema in se stesso era relativamente facile raggiungere l'accordo ammettendo la presenza di entrambe le componenti e rinviando alla sede filosofica la primarietà dell'uno o dell'altro fattore. Le divisioni si accentuavano appena si passava alla valutazione complessiva del risultato al quale, sotto la spinta delle forze economiche borghesi e nell'assenza di una larga partecipazione delle masse, era pervenuto il moto di riscossa nazionale. Rivoluzione incompiuta e tradita: era la voce concorde. Ma in che senso tradita? I fascisti, sulle orme dell'Oriani, vedevano il tradimento nella decadenza, nell'Italietta postrisorgimentale.

degli ideali di grandezza e di primato nazionale che, a loro, giudizio, avevano costituito l'ispirazione fondamentale del pensiero politico italiano dell'800. Gli altri, che facevano colpa alla borghesia di aver deluso le aspettative di riforma sociale e di avere con ciò determinato l'assenza delle masse contadine dalle lotte del Risorgimento, lo vedevano invece nell'istituzione, dopo la raggiunta unità nazionale, di un regime che della democrazia aveva solo l'apparenza. Non si salvavano dalle loro critiche né la Destra storica, né la Sinistra e neppure Giolitti, del quale del resto io, in opposizione all'apologia fattane dal Croce nella sua "Storia d'Italia", mettevo in rilievo gli aspetti che ne giustificavano la definizione salveminiiana di "ministro della mala vita". Qualcuno e forse anche Lei, Signor Preside, mi muoverà l'appunto che, favorendo siffatte discussioni, allontanavo i giovani da una corretta concezione storiografica e li facevo cadere nell'errore di applicare nella valutazione del passato criteri di giudizio, più che storici, morali e politici. In realtà io mi proponevo, è vero, di portare i giovani a una valutazione morale e politica, ma del presente e a ciò non ostava uno storicamente corretto ripensamento del passato. Mi sforzavo infatti di fare intendere che ogni epoca ha i suoi problemi e che non è lecito trasferire i problemi di oggi in un tempo che non poteva avvertirli, anche se unico è poi il criterio per la comprensione e valutazione storica degli eventi: il loro dipendere, cioè, dalle condizioni sociali ed economiche del tempo, il loro essere in funzione del reale rapporto delle forze sociali. Così era antistorico, mi sforzavo di far capire, far colpa alla borghesia dell'800 di non aver posto mano a una radicale riforma agraria: quella borghesia aveva perseguito i suoi scopi e i suoi interessi dei quali nessuno poteva essere miglior giudice di lei. Che il raggiungimento di quegli scopi avesse portato successivamente a delle conseguenze che tutti giudichiamo negative, era prova non di una sua colpa, ma della cessazione della sua funzione progressiva nella storia. Il passo da una tale constatazione alla condanna morale e politica era breve, e io nulla facevo per allungarlo, al contrario speravo che nella coscienza dei miei alunni si accorgesse ancor di più mano a mano che l'esposizione degli eventi contemporanei, cioè della fase imperialistica del capitalismo, offriva l'occasione a meglio far risaltare il ruolo sempre più regressivo di quella classe sociale. Per questo, chiaramente seppure con

molta prudenza, facevo intravedere il carattere borghese e capitalistico dello stesso movimento fascista, sia inquadrandone le origini nelle lotte sociali della Valle Padana nel dopoguerra e sia facendo in modo che i giovani scorgessero gli aspetti chiaramente classisti della sua attività di governo. Ad esempio, non trascuravo di ricordare, magari a titolo di semplice curiosità storica, che il primo decreto firmato da Mussolini era stato quello dell'abolizione della nominatività dei titoli azionari. Mia speranza era che così facendo gli alunni - specialmente gli antifascisti - comprendessero come la storia è sempre storia della lotta tra le classi e come la sorte del progresso civile e con esso dei grandi valori morali e politici è ineluttabilmente affidata alla classe che lotta per prendere il posto dell'~~altra~~ ^{altra}, sotto il cui dominio, tutta la civiltà segredendo, avvengono quei fenomeni come il fascismo, che sollevano la loro appassionata e indignata ~~protesta~~ ^{protesta} morale. In altri termini, facevo dipendere dal ^{suo} carattere di reazione borghese tutta la negatività della dittatura fascista. Per amore di verità e di giustizia non trascuravo neppure di mettere in risalto le nefandezze delle democrazie borghesi. Sapevo di avvicinarmi così facendo alle impostazioni propagandistiche del fascismo contro le cosiddette democrazie plutocrazie, ma tuttavia non ritenevo di dover nascondere ai miei alunni lo sfruttamento schiavista delle masse coloniali da parte degli stati capitalistici, la spietatezza delle loro campagne d'Asia e d'Africa e il reale carattere classista dei loro ordinamenti costituzionali e parlamentari. Fidavo in questo modo che a poco a poco nell'animo dei miei alunni si facesse strada il convincimento che solo quando fosse cambiata la guida della società, quando un'altra classe avesse preso il posto della borghesia, l'umanità avrebbe ripreso la sua marcia verso il progresso e che nulla ~~c'era~~ ^{pertanto} da sperare in questo senso, per quanto riguardava il nostro paese, né da un eventuale ritorno all'ordinamento prefascista, né tanto meno dal fascismo che, come il regime che lo aveva preceduto, era espressione di interessi borghesi e capitalistici.

Tutto ciò, ovviamente, era da me fatto con molta prudenza fidando soprattutto nella capacità dei giovani di cogliere anche le più sottili sfumature allusive e; lo ripeto ancora una volta, senza alcun tentativo di servirmi della mia autorità di insegnante per forzare all'adesione gli

alunni, ai quali lasciavo invece la più ampia facoltà di discussione e la libertà di giungere a conclusioni le più lontane da quelle da me espresse.

Si deve certamente a quest'aria di libertà spirante nelle mie classi il fatto che per tutto il periodo della dittatura io potei svolgere il mio insegnamento, e nel modo che ho esposto, con una certa tranquillità: gli alunni mi difendevano col loro silenzio e col rifiuto, come sopra ho detto, ad ogni opera di delazione e i presidi o ignoravano o fingevano di non sapere. Con particolare gratitudine ricordo il Preside dell'"Annibale Mariotti" di Perugia, il compianto Don Pizzoni, il quale con abilità estrema riuscì ad appianare un incidente con le autorità fasciste che poteva avere sviluppi assai pericolosi. Era stato provocato da certe parole poco rispettose per il Duce pronunciate da una ragazza antifascista durante una trasmissione radio per la scuola. La cosa si era risaputa fuori, ne era stato informato il Federale che, infuriato, chiedeva la testa dell'alunna e dell'insegnante che a quell'ora era in classe (ero io) e che non solo non aveva preso alcun provvedimento, ma si era anche astenuto dal dar notizia dell'accaduto alla Presidenza. Don Pizzoni riuni il Consiglio dei professori e, forte della sua autorità e del suo prestigio, ci chiese di accettare che non si aprisse alcuna discussione e ci si limitasse ad ascoltare la lettura di un verbale da lui stesso precedentemente redatto: un vero capolavoro di furbizia e di fine umorismo che si concludeva con la decisione ~~si~~ presa all'unanimità (così vi era scritto) d'infliggere all'alunna poco educata la sospensione dalle lezioni per un giorno. A me si faceva l'appunto di essere rimasto durante la trasmissione fuori dall'aula a fumare (non era vero).

L'unico provvedimento amministrativo (un trasferimento per servizio) fu preso dal Ministero dell'E.N. per fatti compiuti dai miei alunni fuori della scuola. Era stata trovata a Rossano, la mattina del 4 novembre 1937, una bandiera rossa sul Monumento ai caduti. Più di un indizio designava come autori del gesto "criminoso" alcuni studenti del liceo dove insegnavo. Ma poiché non furono raggiunte le necessarie prove, i giovani, che nel frattempo erano stati arrestati, vennero prosciolti. Restava però il sospetto (ed era un sospetto molto ben fondato) che nell'anno XVI

dell'Era fascista esistevano ancora studenti liceali i quali si opponevano decisamente al regime e su una linea di cui quella bandiera rossa era un indice molto eloquente. Al Ministero non dovevano avere avuto molte occasioni di fare una tale constatazione, anzi, secondo l'~~Ispettore~~^{Ispettore} venuto al Liceo, ciò accadeva per la prima volta. . Nel suo affettato ottimismo (solo affettato, perchè era un uomo assai acuto e conosceva certamente la situazione della scuola italiana e sapeva muoversi in essa con comprensione ed equilibrio), l'Ispettore arrivava a dire che gli unici studenti antifascisti d'Italia erano quelli del liceo di Rossano. Di questa stranissima cosa andava perciò cercando la causa. Le autorità politiche e di polizia locali la trovavano nella suggestione che esercitava sull'animo degli alunni il mio passato di antifascista, in città da tutti conosciute e che probabilmente la fantasia giovanile arricchiva e aureolava di romantiche esagerazioni sui processi del '23 e del '27. Eronevano pertanto il mio allontanamento dalla scuola. E in questo senso decise poi il ministero trasferendomi per servizio al Liceo di Matera.

II- Questa a grandi linee, Signor Preside, sotto la dittatura fascista la situazione della scuola come io la conobbi. Di essa, e spero di essere riuscito a mostrarlo, l'elemento più vitale, quello che permetteva di non disperare del futuro, erano i giovani. Pochi o molta a seconda degli anni e delle classi, con la decisa opposizione e magari solo con i loro tormentati dubbi, essi riuscivano a schiudere un varco nella cappa conformistica che il regime avrebbe voluto imporre a tutta la Nazione. In altra oasi nel deserto spirituale che era l'Italia di allora la si poteva rinvenire nelle fabbriche o nelle cascine (penso a quella di papà Cervi) dove gruppi di operai e di contadini trovavano nella coscienza di classe, mantenuta salda nei cuori e nelle menti, il fondamento di una incrollabile fede nell'avvenire. Ma i testimoni più alti di questa fede erano i reclusi politici degli ergastoli di S. Stefano e di Porto Longone e i confinati nelle isole. Talvolta il pensiero dolorosamente andava alle loro sofferenze, al loro sacrificio, ma non ebbi mai il coraggio di additarne agli alunni l'esempio nobilissimo. Come cancellare dalla mente il ricordo della viltà che mi trattenne quella mattina dell'Aprile 1937 di dire ai miei ragazzi cosa era l'angoscia che mi stringeva il cuore dal momento che, andando a scuola, avevo appreso dal giornale (due

right a piè di pagina) la morte di Antonio Gramsci? E c'era in classe
 chi aveva letto e ^{forse} si aspettava da me una parola se non di ^{esclamazione} ~~disapprovazione~~
 per gli assassini, almeno di rimpianto per il grande morto. Ma ora che
 a scuola si può liberamente parlare anché di Gramsci qual'è la feazione
 degli alunni? Ecomi così ritornato al punto dal quale ha preso le messe
 la presente relazione: l'indagine sugli atteggiamenti spirituali delle
 scolaresche di ieri e di oggi e in particolare sul loro interesse all'in-
 segnamento della storia e della filosofia. Ho detto quale era, come si
 manifestava negli anni del fascismo l'interesse dei giovani alla due di-
 scipline e ho indicato i fattori che, a mio giudizio, ne determinavano
 l'estensione e l'intensità. Quale invece la situazione odierna? Bisogne-
 rebbe ricominciare dalla prime ripercussioni che il crollo del regime,
 l'occupazione tedesca e poi la liberazione ebbero sulla scuola. Ma io
 non ne ho una conoscenza diretta, perchè ripresi il mio posto nel liceo
 di Perugia, dove ero stato trasferito da Matera, solo nell'ottobre del
 '45, cioè dopo più di anno dalla liberazione. Nè contano molto ai fini
 della presente indagine i due mesi d'insegnamento nell'Istituto Magistra-
 le "N. Tommaseo" di Venezia. Già, c'è anche l'esperienza di un insegna-
 mento nel territorio e al soldo della Repubblica Sociale nella movimenta-
 ta successione delle mie vicende dal Maggio del 43, quando fui arrestato
 e deferito al Tribunale Speciale. Liberato dopo il crollo del regime, ven-
 ni nuovamente arrestato dopo l'8 settembre e deportato in Germania con
 un'altra ventina di antifascisti e di semplici e innocenti rastrellati.
 Avemmo però la fortuna noi del gruppo ~~perugino~~ perugino di non essere in-
 viati in un campo di concentramento. Ci accolse prima un Lager di prigio-
 nieri di guerra e poi, quando si scoperse che non eravamo militari, fum-
 mo inviati al lavoro in qualità di "Freiarbeiter". Così io feci prima il
 minatore in una cava di pietra presso Garmich e poi il facchino nella
 Brauerei di Peissenberg. Ma mi ammalai e deperii a tal punto da costrin-
 gere le autorità tedesche a rimpatriarmi. Non per nulla ero un "Freiarbei-
 ter". Un compagno dello stesso gruppo perugino, rimpatriato con me, morì
 appena giunto a Bolzano. Io arrivai a Venezia verso la metà d'Agosto del '44.
 Per qualche mese riuscii a curarmi e a mantenermi con l'aiuto di qualche
 amico e di parenti che vivevano però anche loro in grandi ristrettezze.
 Ma con l'approssimarsi dell'inverno decisi di non ~~continuare a sfruttare~~ ^{continuare a sfruttare}

amici e parenti e di cercarmi un'occupazione. Purtroppo non so fare che il professore e d'altronde ordo che nella Venezia sopraffollata di allora neanche uno più versatile di me avrebbe trovato ~~pi~~ facilmente lavoro. Non mi restava pertanto che riprendere il mio posto nella scuola. Ci tenni però a riprenderlo a testa alta. Nei seguenti termini rivolsi infatti la mia domanda al Provveditorato di Venezia: "Considerato che il Ministero dell'Educazione Nazionale, pur conoscendo i miei precedenti politici (l'arresto del 22 Maggio 1943; la scarcerazione del 31 Luglio, il successivo arresto del 17 Ottobre con relativo internamento in Germania), mi ha sempre riconosciuto titolare della cattedra di filosofia e storia nel Liceo di Perugia, e a questo titolo ha continuato a corrispondere alla mia famiglia l'intero stipendio;

considerato che non è richiesto alcun giuramento che d'altra parte io non sarei disposto a presentare in nessun caso;

considerato che l'insegnamento non ha attualmente carattere politico (né io d'altra parte sarei disposto a dar al mio insegnamento un carattere fascista);

credo di potervi chiedere senza venir meno al mio onore e senza rinunciare alle mie convinzioni politiche che mi venga assegnata una cattedra di filosofia e storia in un liceo di Venezia, città dove risiedo. Con osservanza. Venezia 24 Ottobre 1944." Il Provveditore trasmise la domanda al Ministero, il ministro ci pensò su alcuni mesi e solo a febbraio mi comunicò di avermi assegnato la cattedra di filosofia e pedagogia nell'Istituto Magistrale "N. Tommaseo".

Dei due mesi d'insegnamento veneziano è rimasta nella mia memoria una traccia debolissima. Saranno state le mie condizioni fisiche di allora e la tensione dello spirito che a tutt'altro rivolgeva, certo è che io non ne ricordo quasi nulla. Come attraverso un velo di nebbia affiorano alla mia mente volti spauriti di ragazze che in poche siedono sui banchi di aule quasi vuote e l'incantevole dolcezza del loro parlare. Ma che dicono? E che dice loro il canuto professore dai vestiti mal rattoppati e che sembra uscito dalla ~~stanza~~ tomba? Ne ho un ricordo vago e confuso, ma certamente nulla che rifletta l'anima, il tormento di quei giorni, di quella vigilia. Avrò parlato a quelle ragazze di Proebeyl e Pestalozzi, di Lambruschini e di Cabelli, e avrò anche cercato di farle consapevoli della nobiltà

del compito cui sarebbero state chiamate, di prime mediatrici tra le vecchie e nuove generazioni, ma come pensare di esservi riuscito parlando in astratto e quando non potevo dire, perchè la storia non aveva ancora detto l'ultima parola, a quali concreti valori dovevano esse ispirare la loro opera educativa? La causa degli ideali che avrebbero presieduto all'istruzione e all'educazione nel prossimo futuro della Nazione non era più ormai affidata agli insegnanti di pedagogia negli Istituti magistrali di qua e di là della linea gotica, ma ai partigiani e ai combattenti del Corpo Volontario di Liberazione. Dipendeva dall'esito della loro lotta e da quello del gigantesco scontro che incendiava e insanguinava l'orizzonte europeo, se i nostri maestri avrebbero insegnato a credere nelle mostruosità della dottrina nazifascista o se invece avrebbero educato i fanciulli ai principi della libertà e dell'uguaglianza di tutti gli uomini. In un solo modo potevo contribuire nelle condizioni di quei giorni alla preparazione dei maestri nel senso e nella direzione che i buoni patrioti auspicavano: educandoli alla sollecitudine amorosa per i fanciulli, certo in ciò della impossibilità di una qualsiasi coesistenza e conciliazione con quell'apertura del sentimento degli aberranti e delinquenti postulati del credo nazifascista. E della necessità, della bellezza e della santità dell'amore verso coloro che sono destinati a prendere il nostro posto nella successione delle generazioni certamente parlavo con quel calore con cui parlo delle cose in cui fermamente credo. Venne la liberazione col nuovo anno scolastico 1945-46 ripresi il mio posto nel liceo di Perugia. Non trovai più nessuno dei vecchi alunni, ché anche quelli che avevo lasciato in prima liceale avevano conseguito la maturità. Fu un'esperienza sconcertante il riprendere contatto con i giovani in un'atmosfera spirituale nuova e del tutto inattesa. Chiusi in una corazza di apparente indifferenza che poteva anche sembrare vera e propria sordità morale, respingevano ogni mio tentativo di avvicinarmi loro, ogni invito al dialogo e alla discussione. Non tardai a rendermi conto di cosa era accaduto? Per lo spirito giovanile del quale la nota più profonda è ^{certo} la generosità, le parti si erano invertite. I perseguitati erano divenuti persecutori e persecutori anche ingiusti a giudicare dal trattamento che alcuni di quei ragazzi ritenevano essere stato fatto dalle commissioni di epurazione ai loro padri: impiegati e funzionari che avevano aderito in buona fede al fascismo, che ma-

gari avevano ottenuto qualche promozione per meriti littori, il cui riconoscimento ~~xxx~~ probabilmente si erano procacciati con titoli falsi, e che comunque essi, i figli, amavano e temevano di tradire in qualche modo se si ~~fascisti~~ fossero schierati con chi li aveva ridotti in quella condizione. Se questo, però, poteva spiegare l'atteggiamento di una parte degli alunni, non valeva per altri che sapevo appartenere a famiglie una ~~volta antifasciste~~ ^{potenzialmente} antifasciste. Qui giocava un altro fattore; la rottura dell'unità dell'antifascismo in conseguenza dell'accentuarsi (in Umbria in misura assai notevole) della lotta di classe. Ragazzi, figli di ricchi e agiati proprietari di terre e industriali, che qualche anno prima si sarebbero infervorati nella discussione di problemi storici e filosofici, ora opponevano una resistenza passiva ad ogni sollecitazione in questo senso. Erano diffidenti e verso di me e verso le materie che io insegnavo nelle quali trovava posto l'esposizione delle idee e degli ~~ideali~~ ^{ideali} che essi sapevano animare gli operai e i contadini nella lotta contro i loro genitori. Dalla ostilità istintiva verso una particolare concezione essi erano così indotti a coinvolgere nella stessa ostilità, non disgiunta da un certo disprezzo, le discipline che a quella dottrina riconoscevano validità e dignità ^{teoretica}. Non faccio meraviglia questo fatto, non si pensi che sarebbe stato più logico attendersi da quegli alunni un maggiore interesse alla storia e alla filosofia e un maggior impegno nella discussione al fine di opporre alle idee odiate altre idee e altre concezioni del mondo. Quali idee? Del fascismo battuto in breccia e superato non era più il caso di parlare e neppure di concezioni d'ispirazione cattolica, ché l'Umbria non era ^{mai} stata terreno propizio per esse e quei ragazzi erano figli, per la maggior parte, di fieri anticlericali e massoni. Né valevano di più per la bisogna, anche se suffragate dal prestigio che ad esse dava il richiamo a Benedetto Croce, le dottrine del movimento di Giustizia e Libertà, poi trasformatosi in Partito d'Azione allora all'apice della sua fortuna. La realtà della lotta di classe in Umbria rivelava anche ai ciechi l'inevitabilità della soluzione terzaforzista; quella realtà imponeva una scelta: o con gli uni o con gli altri, o con i padroni o con i contadini. I figli dei padroni avevano fatto la scelta in cuor loro e sapendo e sospettando di non poterne trovare le motivazioni e giustificazioni ideali sul piano storico o filosofico (non era ancora

venuto in soccorso l'americanismo con l'apologia del neocapitalismo (e delle human relations e neppure il revisionismo marxista), finivano con lo scivolare in un qualunquismo culturale, della cui degradante basezza era tipico il ritornello: "una cosa è la teoria, un'altra la pratica". Nulla distingueva più questi giovani (e ve ne erano di ben dotati) dalla palude, la zona grigia che esiste in ogni classe, quella degli alunni che non partecipano non si interessano e non hanno problemi. E' duro, signor Preside, far lezione in classi così sorde; il nostro ufficio, che malgrado tutto io continuo a ritessere altissimo e nobilissimo, si abbassa allora al mestiere del ripetitore e del preparatore agli esami. Ma io non mi arrendevo e non mi rassegnavo. Reagivo contro quella sorta di qualunquismo che paurosamente si estendeva anche fra alunni che pure da nessun interesse di classe, figli di piccolo borghesi quali erano, potevano essere indotti a una scelta istintiva, e difatti non sembrava che l'avessero fatto. Cercavo di scuotere quei ragazzi richiamandoli alla consapevolezza di se stessi, della loro umanità, del dovere di sollevarsi da una condizione di immediatezza quasi animale, del dovere, in una parola, d'impegnarsi e prendere posizione di fronte ai grandi problemi della nostra civiltà. Vivere una vita autentica - dicevo specialmente per coloro che mi sembrava propendessero a cercar rifugio nell'esistenzialismo - non deve significare coccolamento del proprio io e riflessione sulla morte, ma consapevole scelta del proprio posto nella grande lotta cui è legato il futuro destino dell'umana civiltà. Non mi interessava la natura della scelta (ma sapevo, poichè si trattava di giovani intelligenti e generosi, che sarebbe stata la buona), mi stava più a cuore che quei ragazzi scuotessero da addosso l'ignavia, la vigliaccheria intellettuale che li riduceva e abbassava a inutile peso sulla terra. D'ineffabile efficacia per il risveglio delle coscienze era il richiamo della tradizione culturale classica e nazionale, da Prometeo di Eschilo all'Ulisse dantesco, da Machiavelli ad Alfieri e Mazzini, ma il timore di cadere nella retorica e la convinzione che ancor più efficace è l'appello al dovere morale mi inducevano a preferire per il mio insegnamento una impostazione moralistica (nel senso migliore del termine). Mi era di grande aiuto a questo fine il commento a Kant. Sulle orme del pensatore tedesco (ne ricordavo anche il saggio sul detto: "E' giusto in teoria, ma non vale per la pratica"), facevo vedere l'inconsi-

Senza del riparo dietro al quale essi intendevano nascondere la viltà del loro qualunquismo. Ma porre con Kant la problematica dell'azione sul piano del dover essere non significava accettarne il rigido formalismo e tanto meno indulgere a tentazioni metafisiche. La lezione storicistica non andava perduta e tanto meno la lezione di Marx. Seguendo una interpretazione, a mio giudizio, legittima del marxismo, era mia cura mostrare come l'impulso più profondo del divenire storico stia nella volontà rivoluzionaria della classe chiamata di volta in volta dalla storia all-a guida della società. Ciò implicava il rifiuto di una concezione fatalistica della storia. I grandi mutamenti storici, l'affermarsi, cioè, di una classe al posto di un'altra, tenevo a chiarire, non si producono spontaneamente e con ineluttabile necessità ^{in corrispondenza} delle modificazioni intervenute nei rapporti di produzione. Levatrice della storia è la volontà rivoluzionaria. Senza il suo attivo intervento anche a tempi economicamente e socialmente maturi possono non corrispondere adeguati mutamenti nella sovrastruttura. Concezione attivistica, dunque, ma che si manteneva lontana da ogni ~~razionale~~ fideistico volontarismo, poiché la volontà rivoluzionaria di cui parlavo era pur sempre ancorata sul solito terreno dei rapporti di produzione e dei loro mutamenti. Ma anche concezione moralistica perchè spiegava l'insorgere della volontà rivoluzionaria nella coscienza del singolo come risposta a un appello del dovere. E a provare che così fosse indicavo gli infiniti esempi che offre la storia e la nostra stessa esperienza di contemporanei del grande rivolgimento in atto. Il fatto stesso che i rivoluzionari sono pronti a sacrificare la vita e spesso la sacrificano, quella vita che sul piano dell'essere non conosce nulla di maggior valore, che è superiore ad ogni bene utilitaristico della cui funzione anzi è ovviamente l'indispensabile condizione, prova che ciò che attride alla coscienza del rivoluzionario, ciò cui egli è disposto a sacrificare la vita si colloca su un piano superiore a quello dell'essere, sul piano dell'ideale e della dove-rosità.

Risultati? Piuttosto scarsi. Si accese qualche discussione, a tratti notai un maggior interesse alle due discipline, ma in generale l'atteggiamento degli alunni, tranne di pochissimi, rimase quello già descritto. Onestamente debbo aggiungere che dei pochi giovani che riuscirono a

scostarsi dalla indifferenza qualunquistica, alcuni, i migliori, lo fecero per la suggestione che sul loro spirito esercitò l'insegnamento extrascolastico di Aldo Capitini.

III - Nel '49 fui trasferito da Perugia a Roma, nel Liceo che quasi subito dopo il mio arrivo venne da Lei diretto. Il nostro Istituto sorge a due passi dal Palazzo di Giustizia in un quartiere d'impiegati, magistrati, ufficiali e professionisti, un tipico quartiere di piccola borghesia. E la forma mentale, le ideologie, i pregiudizi tipici di questo ceto è possibile rinvenirli tutti nella nostra scolaresca. In più, rispetto alle scolaresche di altre sedi dalla composizione sociale su per giù analoga, ho notato un maggior ossequio alla religione e alle sue pratiche (di cui sono prova l'abitudine quasi generale di segnarsi allo scoccare del mezzogiorno e il prestigio dei sacerdoti e dei frati insegnanti di religione), un maggior reverenziale e timoroso rispetto dell'autorità specialmente Sua, Signor Preside, e infine un più accentuato spirito di corpo alimentato dalla impostazione agonistica con relative gare sportive con altri Istituti dell'insegnamento assai ben curato dell'Educazione Fisica. Lei certamente ne è scädisfatto, ma a me che venivo da altre esperienze e concepisco il mio compito d'insegnante nella maniera di cui la presente relazione forse è riuscita a dare ^{un'idea} ~~un'idea~~, quella situazione diede fin dal primo momento l'impressione del più desolante squallore. Gli alunni, che pur non conoscevano nulla del mio passato, dovettero avvertire che il nuovo professore di storia e filosofia ~~mal~~ si accordava col concetto d'insegnante a loro familiare. Immagino il turbamento e la sorpresa che, poverini, dovettero provare assistendo allo scontro tra noi due, quando io alla loro presenza rinnovai a Lei fermamente il rifiuto, prima opposto al bidello/di dar lettura della burbanzosa circolare ministeriale minacciante sanzioni ~~disciplinari~~ disciplinari agli studenti che avessero partecipato a una prevista dimostrazione popolare contro il comandante della Nato.

Quel rifiuto, lo ricorderà; ebbe un seguito. Io fui punito con la sanzione della censura, ma tengo a far presente ancora una volta, trascrivendo quanto allora ebbi a comunicare, tramite Suo, al Ministero della Pubblica Istruzione, che ad agire a quel modo mi spinse solo quello che ritenevo e continuo a ritenere il mio dovere di educatore. Questa era stata la mia sfortunata difesa:

"Quando il 17 gennaio c.a. (1951) mi fu consegnata la circolare da leggere agli alunni, dopo averla scorsa rimasi per qualche tempo incerto ed esitante sul modo di comportarmi. Sentivo fortemente il richiamo di due contrastanti doveri ed ero combattuto da due opposti impulsi: L'uno scaturiva dal mio senso della disciplina e mi spingeva ad ubbidire, l'altro sorgeva dal più profondo della mia coscienza d'educatore e mi esortava al rifiuto. L'educatore prevalse e riconsegnai la circolare al bidello dicendo che non l'avrei letta ai giovani. Nel silenzio della classe (gli alunni avevano intuito e seguito con l'animo sospeso la lotta che in me si combatteva) ripensai alle molteplici volte in cui illustrando vite di pensatori ed uomini d'azione avevo parlato del dovere della fedeltà a se stessi, del dovere cioè di rimanere, qualunque cosa accada, fedeli alle proprie convinzioni, alle proprie idee e maggiormente mi convinsi che non potevo, proprio io, farmi portavoce di una autorità la quale minacciava sanzioni disciplinari ai giovani che avessero il giorno successivo testimoniato in qualche maniera le loro convinzioni. Leggere la circolare sarebbe stato come se avessi così parlato: giovani, io non so a quale delle due opposte concezioni del mondo e della vita, che nel momento attuale dividono gli uomini, aderite voi; ma se qualcuno non crede a quella rappresentata dal nostro governo e reputa suo dovere compiere tutte le azioni necessarie per il trionfo della propria fede, io dico a costui che sbaglia, che il suo dovere è soltanto quello di badare all'utile immediato. La sua parte, che è la parte di alcuni milioni d'italiani e di centinaia di milioni di ^{uomini} di tutte le parti del mondo, lo invita domani ad una manifestazione, ma egli non deve rispondere all'appello, deve disertare, deve tradire, perchè se così non fa sarà punito dalla scuola. Il pensiero del danno cui va incontro deve prevalere nel suo animo su qualunque altra considerazione; nessun ideale vale quanto la propria tranquillità e il proprio benessere. Ebbene, un discorso di questo genere ripugna alla mia coscienza d'educatore; non l'ho mai fatto e non c'è e non ci sarà mai autorità che possa indurmi a farlo. So cosa vuol dire gettare semi di codardia nell'animo dei giovani e mai mi farò complice di un tale delitto. E complice mi sarei fatto leggendo la circolare senza aggiungere alcun commento, perchè alla forza di persuasione dell'autorità ministeriale, da cui le minacce pro-

venivano, si sarebbe aggiunta quella del mio prestigio di insegnante. Aggiungo, e chiedo di essere creduto, che non avrei letto la circolare anche se avessi condiviso le idee politiche del governo perchè avrei ritenuto corruttrice e contraria alla mia missione di educatore l'opera di intimidazione nell'ambito della scuola contro chiunque rivolta."

La scossa, che quell'incidente dovette provocare nell'animo degli alunni, fu di breve durata e non diede luogo a sensibili modificazioni nel loro atteggiamento. Continuavano a studiare le mie materie come le altre e ne traevano il discreto profitto che le commissioni di maturità venivano a ~~sanzionare~~ ^{quasi sempre} sanzionare ogni anno promuovendo ~~agli esami~~ il cento per cento dei candidati. Sotto l'aspetto statistico e anche culturale c'era e c'è da essere contenti: i nostri ragazzi escono dal Liceo con una conoscenza della storia sufficientemente inquadrata nelle due coordinate del tempo e dello spazio e con una passabile informazione sulle principali dottrine filosofiche. Ma basta ciò? Non so cosa ne pensi Lei, ma a me non bastava. Scontento e deluso cercavo di scoprire che cosa rendeva così diversi quei ragazzi dai fratelli maggiori e ancor più dai padri. A Perugia ritenevo di averne individuato la causa nella mutata situazione politica. "Ma le ragioni che potevano spiegare l'atteggiamento dei figli dei fascisti non valevano più ora che gli epurati erano stati riammessi ai loro posti con tutti gli onori e con la liquidazione di ricchi arretrati, mentre in carcere andavano sempre più spesso i partigiani. E d'altra parte fra i nostri alunni i figli dei ricchi agrari e industriali sono l'eccezione, appartenendo la stragrande maggioranza alla piccola borghesia delle professioni e dell'impiego.

Ma in che cosa, concretamente, forse lei mi chiederà, differiscono le nuove leve di alunni dalle precedenti? A me sembra che la nota distintiva dei giovani di oggi sia nella carenza d'interesse per l'universale. Di fronte ai problemi della civiltà e del suo destino, alle concezioni del mondo, dell'uomo, della vita scuotono le spalle con aria sardonica come per dire: a noi non ce la fate. Talvolta mi ~~muove~~ vien fatto di pensare che in questi nostri ragazzini si sia accumulata e trovi espressione la delusione nazionale di tutto il secolo; della generazione che nella prima guerra

ra mondiale combattè per gli ideali di patria e democrazia e vide poi scaturire dalla vittoria il fascismo, la delusione dei piccolo borghesi che aderirono in buona fede al fascismo e alla fine ne scoprirono il vero volto di reazione capitalistica e quella dei combattenti della Resistenza che aspettavano dal crollo del regime la palingenesi che non è venuta. Ma non solo di questo è fatta la delusione del secolo. Si pensi al crollo di tanti miti, dal mito del vate-eroe d'Annunzio miseramente finito nelle lubriche buffonate del ^{rituale} quello del duce, del superuomo rivelatosi alla fine un piccolo borghese vigliacchetto anzi che no. A ben guardare può dirsi però che la crisi d'interesse per l'universale investe tutta la nostra cultura. In filosofia dalle rovine delle Weltanschauungen idealistiche di Croce e Gentile sono sorte due posizioni d'indubbia dignità teoretica, il presenzialismo di Calogero e il problematicismo di Ugo Spirito, ed entrambe suonano rinuncia ad ogni tentativo di teoria universale. E' vero che Calogero con la sua concezione della possibilità per l'io di uscire dalla situazione di egoità e di attingere o meglio instaurare in sé le altrui presenze, viene a riscattare sul piano della doverosità il valore dell'universale e a superare il quello che sembrava il limite di un invalicabile ~~esistenziale~~ solipsismo. . Ed è vero che il problematicismo di Spirito con tutta la sua drammatica scpsi non escluda l'aspirazione ~~alla~~ ^{alla} conoscenza di una verità assoluta e ritiene financo di poter indicare un rimedio alla crisi contemporanea nell'amore, il quale come avverte tale risolutiva funzione e come superamento dell'alterità dell'io e del tu viene ad assumere un valore universale, per quanto ateoretico. Ma si tratta in entrambe le posizioni di universali evanescenti ed effimeri, portando l'uno solamente all'obbligo del colloquio (ascoltare le ragioni altrui) e l'altro al consiglio di amare gli altri comprendendoli ed astenendosi dal giudicarli. Troppo poco per ridare fiducia ai giovani perchè essi si impegnino a trasformare il mondo e abbastanza invece perchè accettino tutto sommato lo stato presente delle cose e vi si adagino, previa, al più, una riformuccia qui e un piccolo aggiustamento là. A una ancora più esplicita adesione allo statu quo, se non pure alla sua conformistica apologia come sostiene l'Adorno, conduce il neopositivismo con il suo escludere e dichiarare

non senso tutto ciò che non corrisponde ad un protocollo. Non senso perciò le concezioni del mondo per le quali ovviamente non può avere luogo quella corrispondenza e non senso per lo stesso motivo ogni universale norma possa essere indicata all'agire umano. (Ma a quale "protocollo" corrisponde poi la norma neo positivista per cui si dichiara non senso e si rifiuta tutto ciò che non corrisponde al "protocollo"?)

La stessa insofferenza, lo stesso fastidio per le visioni generali si avverte nella nostra storiografia. Si levano dappertutto voci contro le concezioni unitarie della storia per un ritorno all'indagine minuta, archivistica su eventi singoli, su fatti particolari e quanto più particolare limitati nello spazio e nel tempo, tanto meglio. V'è senza dubbio in ciò la giusta esigenza di un maggior rigore metodologico, ma v'è anche e forse più un riflesso del generale orientamento della nostra cultura.

E non solo della cultura, che anche in politica si verifica qualcosa di analogo e per iniziativa quasi sempre dei giovani. Al contrario di quanto avveniva una volta, quando le posizioni più intransigentemente rivoluzionarie e quindi ispirate a principi universali e a generali concezioni del mondo venivano assunte dai più giovani, ora sono questi invece i più accomodanti e i più propensi al compromesso riformista col presente. Essi non nascondono il loro scetticismo di fronte ai programmi di rinnovamento generale della società, definite illusorie promesse escatologiche; per loro la politica altro non è, né deve essere se non scelta di soluzioni ai problemi più particolari che si presentano di volta in volta e azione per attuarli; per loro il credere che tutto non finisca lì è dar prova di mentalità ipostatizzata. Le nuove generazioni vogliono vivere quanto più intensamente possibile il presente e si rifiutano ad ogni proiezione o ad ogni impegno della volontà verso il futuro: dimensione del tempo questa che ovviamente non interessa chi persegue il guicciardiano "particolare".

Ma forse sono ingiusto. Non si tratta di egotismo, o, per lo meno, non solo di questo; c'è anche la delusione di cui parlavo e c'è l'amore di concretezza così caratteristico dei giovani di oggi e che per se stesso non è affatto negativo. Che sia nel torto io e che abbiano ragione invece questi nostri ragazzi: sportivi ma che studiano la matematica e le scienze

assai meglio di quanto non facessimo una volta noi; collezionisti di fotografie di stelle del cinema, ma che guardano le compagne di scuola con occhi limpidi e puri e si comportano con esse non una scioltezza di modi e una franchezza che meravigliano quanti ricordiamo l'impaccio dei nostri rari rapporti con le compagne di classe timide e rosse di vergogna più di noi; appassionati del "Kusichiere", ma che si rivelano anche capaci di comprendere e gustare la bellezza di un canto dantesco e della pittura degli Umbri; tifosi di "Lascia o raddoppia", ma che sanno di storia e filosofia molto di più di quanto ne sapessero gli studenti di quarant'anni fa?

A un giudizio ancora più favorevole si è indotti quando si passi dalla considerazione generica sulle scolaresche a quella sulla personalità se non di tutti, di parecchi alunni di ogni classe. Lei che legge attentamente i giudizi e i profili che noi insegnanti formuliamo, avrà visto con quanta simpatia io metto in rilievo le note positive che in verità finisco con lo scoprire in quasi tutti i miei ragazzi. E allora, ho cambiato parere circa lo squallore spirituale di cui dicevo di avere avuto netta la sensazione all'arrivo nel nostro Istituto? No, Signor Preside, non ho cambiato parere. Ma la spiegazione di come si concili ciò col giudizio favorevole che pur non posso non dare su tanti aspetti della personalità dei nostri alunni, di come si concili con l'affetto che provo per loro e che essi mi ricambiano in maniera talvolta commovente, è implicita in tutto quanto ho finora esposto, nella concezione, cioè, del mio compito di insegnante ed educatore in una scuola secondaria superiore frequentata dai figli della borghesia e del ceto medio. Le ho detto quale concezione del mondo e della storia io accetti e come sia portato forse dalla natura stessa del mio compito ad accentuare in essa l'aspetto attivistico e deontologico. L'appello al dovere, che io ritengo indispensabile per la formazione della coscienza rivoluzionaria delle avanguardie del proletariato, lo è ancora di più affinché i giovani degli altri ceti possano essere indotti a sposare la causa della classe soggetta. Infatti, se per il proletariato potrebbe anche sostenersi che la liberazione degli altri è soltanto una conseguenza della realizzazione del proprio fine, cioè della propria liberazione, alla coscienza e alla volontà dei giovani della borghesia e del ceto medio in certa misura già liberi, la liberazione altrui non può pre-

vere nei miei alunni la consapevolezza della situazione storica in cui ci è toccato di vivere e di richiamarli al dovere di prendere posizione nella lotta in corso dalla parte del progresso, dalla parte cui è legato il destino dei ~~valori~~ ^{valori} più fecondi e validi ~~dell'~~ ^{dell'}umanità tutta. L'unico limite a questa mia azione nella scuola, della cui osservanza riconosco di dover rendere conto a Lei, è l'obbligo di condurla in maniera non dogmatica e nel rispetto delle opinioni altrui. Ma quell'obbligo non è per me un limite, che anzi reputo il metodo liberale il solo legittimo per un insegnante degno di questo nome. Il dogmatismo, la coartazione non solo sono controproducenti in quanto per la reazione che determinano scavano un abisso tra educatore e educando e allontanano e rendono più difficile la persuasione; ma, corruttori come sono, contribuiscono ad inaridire le coscienze giovanili che l'azione educativa dovrebbe mirare invece a svegliare alla consapevolezza dell'ideale e del dovere. A una tale finalità e a un tal metodo è stata ispirata la mia opera nel nostro Istituto, ma si è trovata di fronte l'ostacolo dell'indifferenza dei giovani, quell'indifferenza che è il mio croccio e la ragione del giudizio negativo che sono costretto a dare delle nostre scolaresche. Ma ho fatto scuola, signor Preside, ho seguito gli alunni nello sviluppo delle menti, spettacolo per me sempre nuovo e sempre prodigioso, li ho aiutati a potenziare le doti naturali, ho messo nell'insegnamento tutte l'impegno e l'arte che le mie forze fisiche e le capacità professionali mi consentivano. E li ho conosciuti, apprezzati e amati. Non c'è nulla in questi nostri ragazzi che mi richiami l'idea di una gioventù bruciata. E' vero, non hanno ideali, ma non è difficile scoprire nelle loro anime, al disotto della stessa irrisione che poi spesso altro non è ^{che} autoironizzazione, un vago sentimento di rimpianto per un bene mai posseduto. Gioventù insoddisfatta, la direi piuttosto, travagliata da un interiore contrasto dal quale cerca la liberazione nella concretezza degli interessi, nella tenacia dell'impegno e nella diligenza con cui si dedica all'esecuzione dei suoi compiti. Da ciò il discreto profitto dei nostri alunni e conseguentemente il giudizio favorevole che, malgrado tutto, non posso non dare di loro. Così come non posso non voler loro bene: il bene del docente per coloro che sono affidati alla sua opera educativa, il bene del vecchio per la nuova generazione cui è assegnato il compito

di far percorrere all'umanità un altro tratto del suo faticoso cammino ed anche il bene di chi sa che non ai giovani stessi deve farsi risalire la responsabilità di quanto in loro può esserci di negativo. La responsabilità, non è infatti, di nessuno perchè quel male affonda, le radici nella situazione oggettiva di cui i giovani sono vittime innocenti, la situazione, nel caso dei nostri alunni, del ceto sui appartengono, quella piccola borghesia, cioè, la quale, malgrado la maggior espansione e consistenza numerica o forse a causa di essa, va perdendo con la già scarsa autonomia di classe anche la sua funzione storica e va incontro a un inarrestabile sfaldamento interiore.

Ho fatto scuola, Le dicevo, Signor Preside, e sono passati questi nove anni, uno dopo l'altro, ognuno col suo carico di cruccio e di malinconia, ma anche con la gioia che sempre si accompagna all'insegnare quando si sente di essere riusciti ad ottenere l'attenta partecipazione dei discenti e a stabilire con essi magari per un breve momento un'intima comunione spirituale.

IV - Fuori intanto la storia accelerava il suo ritmo e lo scandiva con eventi di portata incommensurabile. Ma i muri della scuola sono altamente isolanti e l'eco ne giungeva nelle aule attutita, fievolissima. Fino ai fatti d'Ungheria.

Era l'ultima giorno di lezioni prima della breve interruzione del principio di novembre e l'ultimo per me di tutto l'anno scolastico '56-'57 perchè qualche giorno dopo (il 4 novembre) fui colpito da un infarto che mi tenne lontano dalla scuola per altri sei mesi. Entrando in terza liceo scorsi sulla cattedra uno dei manifestini che avevo visto quella mattina affissi in gran numero sui muri dell'Istituto. Il mio animo era stretto, io era dal primo apprendere della rivolta di Budapest, ma non potevo non raccogliere l'invito alla discussione che il gesto degli alunni evidentemente sottintendeva.

Incominciai col chiedere che cosa secondo loro avveniva in Ungheria. Era una rivolta antisocialista, anticomunista? Non rispose nessuno. Accettando per un momento questa ipotesi - continuai allora - bisognava riconoscere alla Repubblica il diritto di difendersi e, se non è in grado di farlo da sola, anche il diritto di chiedere l'intervento dell'Unione Sovietica. Io almeno glielo riconoscevo e mi schieravo con l'Armata Rossa,

così come mi sarei schierato con i sanculotti che sedavano la rivolta della Vandea o con i giacobini napoletani se avessero chiesto e potuto ottenere l'aiuto dell'Armata francese per soffocare i moti controrivoluzionari della banda del cardinale Ruffo/ e delle plebi ~~contadini~~ ^{contadini}. L'unica differenza - aggiunti - tra le due situazioni sta in questo, che mentre non v'è alcun dubbio circa la maggior validità storica della causa dei giacobini francesi e italiani rispetto a quella dei vandeani e dei sanfedisti, il giudizio sulle cause rispettivamente dei comunisti ungheresi e dei seguaci del cardinale Mindszenty è ancora sospeso e controverso, onde lo schierarsi per gli uni o per gli altri, come del resto ogni umano agire, implica una scelta che si affida all'avvenire per la conferma della sua validità. Io la scelta l'avevo fatta da moltissimi anni e conservavo integra la certezza nella sua bontà e nel suo valore. E voi? domandai. Ma non si tratta di una rivolta antisocialista, risposero tutti in parecchi; gli operai e gli intellettuali ungheresi sono insorti per la libertà e la giustizia, contro l'oppressione degli stranieri e dei gerarchi del partito, per un socialismo che non sacrifichi il presente all'ipotetico paradiso del futuro.

Non avevo mai visto i miei alunni così appassionatamente impegnati nella discussione e, dimenticando per un istante la tristezza dell'occasione che aveva determinato l'esplosione dei loro sentimenti, ne ero quasi contento. Avvertivo però il pericolo che la discussione si facesse più accesa e che io stesso mi lasciassi trascinare dalla passione di parte. Perciò ripresi a parlare con maggiore calma e pacatezza. Incominciai coll'osservare che il prestigio del ~~partito~~ socialismo doveva esser ben grande nella ~~coscienza~~ coscienza dei popoli, se nessuno, neppure gli avversari più accaniti, temendo certo di far cosa controproduttiva, osava presentare la sollevazione ungherese per un movimento antisocialista, e questo - aggiungevo - lo dicevo non tanto per loro di cui ignoravo le opinioni politiche, quanto per i giornali borghesi nazionali e stranieri, compresi i portavoce del Dipartimento di Stato, i quali tutti, senza eccezione alcuna, avevano escluso ogni carattere controrivoluzionario dei moti d'Ungheria. I reazionari contemporanei dei giacobini avevano ben altra fede nella validità della loro causa. Proponevo comunque di accantonare per il momento la questione del carattere regressivo o no di quei moti e di esaminare invece gli ideali che li avevano animati.

- Io non nego, continuavo, che gli insorti s'ispirassero a degli ideali. Ho sempre sostenuto, e voi lo ricorderete, che chi affronta consapevolmente il sacrificio della vita, lo fa per qualcosa che ritiene valga più della vita stessa. E fra gli insorti ungheresi vi erano senza dubbio uomini che consciamente sono andati incontro alla morte animati dalle fede in ideali in cui fervidamente credevano. Non tutti evidentemente, perchè, come sempre accade nei movimenti di folla, accanto ai persuasi vi saranno stati coloro che erano trascinati solo dall'esempio e quelli, i più, che obbedivano all'impulso cieco e irrazionale d'una sorta d'anima collettiva che, data da uno stato generale di profonda eccitazione del sentimento, contribuiva a maggiormente liberare da ogni freno le furibonde passioni di ciascuno. Ma, siamo d'accordo, non di costoro ci occuperemo, sibbene dei consapevoli e persuasi dei quali dobbiamo esaminare gli ideali mettendoli a raffronto con quelli degli altri, dei combattenti dall'altra parte della barricata. Qualcuno di voi ha detto che gli operai e gli intellettuali ungheresi si battevano per un socialismo che non sacrificasse il presente a un ipotetico paradiso del futuro. Togliamo l'ipotetico, perchè socialisti che nutrano dubbi sull'avvento del socialismo non so se possano continuare a definirsi tali. Diciamo piuttosto che si battevano per un ordinamento economico che non sacrifici troppo la soddisfazione dei bisogni presenti alle esigenze della costruzione del socialismo. Quelli dall'altra parte della barricata sostenevano invece la necessità del sacrificio. Due concezioni e due ideali, se così vi piace chiamarli, che indicano due opposti atteggiamenti della volontà nei confronti del presente. Quale metro, quale criterio di giudizio useremo per misurarne la validità? Potrei chiedervi che non venga trascurato il criterio politico, il solo che possa aiutarci a stabilire quale delle due sia più idonea per il raggiungimento della meta socialista e il solo che possa fugare il dubbio che a seguire la via proposta dai revisionisti ungheresi l'avvento del socialismo rimanga veramente e solamente ipotetico. ~~Ma voi, è chiaro,~~ Ma voi, è chiaro, preferite una valutazione e un giudizio di natura esclusivamente morale. Ebbene, anche sotto l'aspetto etico, per me non esiste dubbio alcuno sull'infinitamente maggior valore dell'atteggiamento di una volontà pronta e

disposta sacrificare il presente proprio e ~~l'~~altrui (escluso quello dei bambini per i quali si hanno invece le cure più grandi) per la realizzazione del vagheggiato nuovo ordine rispetto all'atteggiamento della volontà di chi, quel sacrificio rifiutando, pospone la realizzazione del socialismo alla possibilità di una presente fruizione da parte altrui e anche propria di una maggior copia di beni. Considerate dal punto di vista morale e fate il raffronto tra il popolo sovietico, che per lunghi anni ha sacrificato le più elementari esigenze dell'individuo per portare a termine l'industrializzazione del paese e porre così le basi della costruzione del socialismo e un altro ipotetico popolo che nelle stesse condizioni di quello sovietico si dimostrasse incapace di perseverare nello sforzo e appena se ne presentasse l'occasione fosse pronto a buttare a mare il socialismo e rinunciare all'avvenire. Quale delle due condotte giudichereste moralmente più valida? Se la rivolta d'Ungheria dovesse trovare la sua spiegazione in un atteggiamento della volontà di una tal sorta, allora dovremmo riconoscere che essa è stata un episodio ignobile di cui quel popolo per molto tempo ancora non potrà evitare di sentire la vergogna. Ma voi dite che gli operai e gli intellettuali ungheresi si battevano anche per la libertà e la giustizia, contro l'oppressione degli stranieri e dei dirigenti del partito. Io non nego che errori, eccessi delittuosi siano stati commessi dai governanti di quel paese e in tal misura da giustificare l'indignata protesta del popolo e le sue rivendicazioni. Ma ritengo pure che coloro i quali militano in un movimento e ne condividono l'aspirazione a una determinata futura costruzione della società hanno il dovere di porre alla rivendicazione delle esigenze anche più giuste un limite: quello varcato il quale si mette in pericolo la realizzazione del comune ideale. A mio giudizio questo limite i rivoltosi ungheresi, specialmente gli intellettuali del Circolo Petöfi, i più responsabili, lo hanno scientemente varcato. Essi non potevano non sapere che la loro opera di eccitamento delle passioni avrebbe portato allo scatenamento della violenza e a una situazione di torbida confusione nella quale gli avversari del socialismo avrebbero avuto l'opportunità di inserirsi per volgerla ai loro fini eversivi. Invitato a dire quale dei due atteggiamenti sia più valido, se quello dell'intellettuale del Circolo Petöfi, che prende le armi per una maggiore libertà e un maggior rispetto della giustizia e accecato dalla passione non si cura

di calcolare le conseguenze del suo agire, oppure del militante comunista che pur sentendo come l'altro e più dell'altro il richiamo di quegli ideali, con la morte nel cuore perchè costretto a battersi contro i compagni, difende lo Stato che ha aiutato a costruire e del cui sviluppo progressivo è sicuro, io non esiterei un momento a pronunciarmi per quest'ultimo. Raffrontate, per dirmi poi quale, secondo voi, è moralmente più degna, la condotta degli intellettuali ungheresi e quella di quei comunisti/sovietici che, pur consapevoli degli errori e delle colpe di Stalin e pur augurandosi di ogni giorno che fosse quello della sua morte, chiudevano nel loro animo l'angoscia, sfiorando talvolta la disperazione, per non mettere in pericolo lo Stato socialista, la costruzione che era costata tanti sacrifici e che aveva davanti a sé, di questo li faceva certi l'incrollabile fede nella causa, un avvenire più sereno ed umano. Per un momento nell'aula si mantenne il silenzio, poi un alunno disse:

- Ma in Ungheria gli oppressori erano anche stranieri.

- Per un proletariato rivoluzionario, risposi, cosciente di sé, della propria funzione storica e del proprio posto nella lotta mondiale contro la classe nemica, non esistono che compagni o avversari. Gli operai e gli intellettuali ungheresi non avrebbero dovuto vedere nell'Armata Rossa un esercito straniero e non avrebbero dovuto considerare la sua presenza nel territorio nazionale come un attentato all'indipendenza o come un'oppressione. Su tutto sarebbe dovuto prevalere il senso della solidarietà socialista col ~~paese~~ paese che la storia ha posta alla testa del proletariato mondiale e ne ha fatto la guida nella lotta per la sua liberazione.

- Ma gli Jugoslavi non la pensano così e non sono per questo meno socialisti o comunisti - disse, interrompendomi, lo stesso alunno.

- Certamente non la pensano e non agiscono così, risposi. Ma come è da giudicare sul piano morale l'atteggiamento di questi comunisti jugoslavi che per un dissidio più o meno fondato su ragioni valide rompono la solidarietà con i paesi socialisti e, invitati da questi, che intanto riconoscono la propria parte di torto, a ristabilirla, si rifiutano di farlo e dichiarano di voler restare neutrali nella lotta tra i due blocchi? ~~Questo~~ Non è diserzione e tradimento, non è ignobile questo estraniarsi dalla lotta in cui sono impegnati i paesi socialisti e il proletariato rivoluzionario di tutti

i paesi del mondo?

La futura evoluzione del principio ideale nazionale - aggiunsi - per quello almeno che il presente ci autorizza ad inferirne, porterà al suo progressivo coordinarsi all'ideale di comunità più vaste: diversi fattori economici e politici concorrono ed agiscono in questo senso. Il particolarismo nazionalistico e sciovinistico è ormai superato e là, come in Ungheria, dove persiste, è un relitto del passato. Della sopravvivenza di una mentalità siffattamente arretrata in certi strati del popolo ungherese possiamo storicamente darci ragione, ma non per questo possiamo non giudicare negativamente e aspramente riprovare l'azione degli intellettuali del circolo Petöfi, i quali non rifuggirono dal far leva su quella mentalità sciovinistica per realizzare fini che anche da questo, oltre che dal resto, rivelano in modo inoppugnabile il loro carattere regressivo e controrivoluzionario. Credevo che la discussione fosse finita, ma mi sbagliavo. Mi aspettavo ancora l'obiezione che doveva colpirmi più profondamente per il suo accento di sincerità e il sofferto convincimento da cui palesemente era mosso. Me la poneva un'alumna assai intelligente e brava. Con voce in cui vibrava una trattenuta commozione, così essa incominciò a dire: - Di tutte le cose da Lei dette su due specialmente non sono d'accordo. Primo, Lei ha affermato che nella loro rivendicazione della libertà e della giustizia gli intellettuali ungheresi avrebbero oltrepassato il giusto limite, quello, sono le sue parole, superato il quale si mette in pericolo la realizzazione del comune ideale. Ma non sono la libertà e la giustizia valori sopraordinati rispetto a qualunque altro? Non si misura la validità di un qualsiasi ordinamento sociale e politico, compreso il socialista, essenzialmente dal rispetto che esso assicura alla libertà e alla giustizia? Secondo. Non era un farsi complici dei delitti di Stalin l'astenersi dal denunciarli, il non voltarsi, il chiudere, come Lei ha detto nel proprio cuore l'angoscia e la disperazione, sempre per il timore di pregiudicare agendo diversamente la realizzazione del socialismo? Ma che altro può esserci di superiore al ^{dovere} del rispetto della persona umana, il dovere di considerare l'umanità in sé e negli altri sempre come fine e mai come solo mezzo? Potrei capire una difesa di quella condotta sul piano politico non su quello morale. Dal punto di vista morale quei processi e quelle uccisioni erano delitti e la condotta ~~ma~~ di chi, sapendo, non si ribellò fu complicità nel delitto.

L'alunna sedette emozionata e rossa in volto. Gli altri aspettavano ansiosi (o solo curiosi?) la mia risposta che si faceva attendere. Aspettavo che si calmasse il mio cuore nel quale le sferzanti e accorate parole della ragazza avevano fatto sanguinare una vecchia ~~scissura~~ piaga.

- La vostra compagna, dissi infine, solleva il problema della relazione tra politica e morale e implicitamente e in un certo senso ne dà una soluzione che può riassumersi in queste due affermazioni: la politica non è autonoma, ma subordinata a superiori ideali, quali ad esempio gli ideali di libertà e di giustizia, questa la prima affermazione, l'altra: mai un fine per quanto alto esso sia può giustificare l'uso di un mezzo che la coscienza giudica e condanna come immorale. Per quanto riguarda la prima, osservo che non si tratta di subordinazione, perchè è proprio della politica il proporsi la realizzazione di valori o di ideali, i quali, però, non sono superiori e nemmeno assoluti ed eterni come le idee ~~matematiche~~ platoniche. Essi sorgono dall'humus della realtà storica e affondano le radici nella struttura economica della società. Ma a prescindere da ciò, che voi forse non accettate e che io d'altra parte non ho dimostrato, potremmo convenire, se siete tutti d'accordo con la vostra compagna, nell'affermare che l'azione politica non è indirizzata ad un fine di mera utilità, proponendosi invece la realizzazione di determinati valori e ideali. Da questa premessa mi pare si possa inferire che il giudizio su una politica si debba vertere essenzialmente sulle sue finalità, cioè sui valori che essa si propone di tradurre nella realtà. Vi dicevo poco fa che per ciò ci si affida all'avvenire. La nel presente? E' possibile far tacere per un momento le nostre passioni e nella reciproca buona fede comparare ideale a ideale e giudicarne la validità? La vostra compagna ha già giudicato quando ha detto che la libertà e la giustizia sono valori sopraordinati rispetto ad ogni altro. Ma le chiedo: quale libertà e quale giustizia? Quella forse dei Greci e dei Romani che non ritenevano contraria a quei principi l'esistenza della schiavitù? O degli illuministi e della Rivoluzione francese che non avvertivano la contraddizione tra quegli ideali e la conservazione della divisione classista della società? E in generale non vi pare che non si possa parlare di vera libertà e di vera giustizia fino a quando esisterà lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo e che pertanto il fine dell'effettiva liberazione e dell'effettiva uguaglian-

za di tutti gli uomini sia idealmente superiore ad ogni altro? Superiore appunto e più valido perchè include in sé e inverte tutti gli altri fini. Non ha senso perciò dire, come diceva la vostra compagna, che la misura della validità anche dell'ordinamento socialista è data dal rispetto ^{che esso} assicura della libertà e della giustizia. E' vero al contrario che tanto più quel rispetto sarà assicurato quanto più l'ordinamento sarà socialista. Una società senza classi, dove mai più un uomo possa essere considerato proprietà di un altro: questo per il nostro tempo il supremo valore politico, che in quanto tale non può entrare in conflitto con altri valori e tanto meno con la libertà e la giustizia. Ma ed eccoci al secondo punto, nel concreto agire per la realizzazione di quel fine, nella pratica strettamente e limitatamente intesa come tecnica, ~~Ma~~ o arte di predisporre e usare i mezzi più idonei al raggiungimento dell'obiettivo ideale, ci si può trovare nella necessità di dover ricorrere ad azioni che ripugnano alla coscienza morale? Ebbene, a questo interrogativo non posso che rispondere negativamente. Non capisco infatti come possano essere o conservarsi immorali mezzi che siano veramente idonei alla realizzazione del fine che la coscienza dell'umanità di un'epoca giubica suo valore supremo. Può darsi che da un punto di vista astratto certi mezzi possano apparire contrari a un'altra astratta legge morale, ma la loro apparente immoralità viene ristabilita nella coscienza di chi a quel modo agisce dalla consapevolezza di adempiere a un dovere, il dovere appunto di tradurre nella realtà il valore, ovvero, per usare termini di cui vi renderete conto più tardi quando avremo spiegato Hegel, il dovere di aiutare il razionale a farsi reale. Badate, con ciò io sto dicendo cose di cui tutti siete convinti, anche la vostra compagna, la quale certamente non condanna l'impiego della violenza omicida da parte degli eserciti e della menzogna, della frode, del furto nei servizi di spionaggio e non giudica immorale il capo di uno Stato che dichiari una guerra giusta o il ministro che presiede ai servizi di sicurezza e informazione. Tanto meno, a mio giudizio, è da condannare l'uso della violenza rivoluzionaria da parte del proletariato al quale ~~al~~ quale la storia ha affidato il compito di liberare con se stesso l'umanità tutta. Si può deprecare che anche questo decisivo passo nello svolgimento progressivo dell'umanità sia

legato a quella sanguinosa maledetta necessità, ma non se ne faccia colpa al proletariato che ne ha pagato nei secoli e nei millenni lo scotto più alto. Un filo rosso scorre per tutta la storia: è il sangue proletario, dei degli umili, degli sfruttati che combattevano le guerre degli altri, che facevano le rivoluzioni e le controrivoluzioni per conto altrui: il sangue e il dolore dei proletari che lottavano per spezzare le catene o per difendere la conquistata libertà, gli spasimi degli schiavi crocifissi, dei partigiani sovietici impiccati dai tedeschi sulle forche natanti del Don, dei fellah torturati e massacrati oggi a due passi da noi in Algeria. Verrà meno un giorno la trista necessità? Saranno liberati un giorno gli uomini dall'abominabile necessità di versare il sangue dei fratelli? Io non solo lo spero con tutte le forze della mia anima, ma ne sono certo così come sono certo della'avvento di una società senza classi.

Ogni violenza purchè usata da politici e per fini politici è dunque lecita? Lecite anche le azioni di cui parlava la vostra compagna? Quei processi e quelle uccisioni? No e poi no! Erano delitti ed erano errori: delitti perchè contrari alle leggi scritte e non scritte del diritto e della morale, e anche errori perchè danneggiavano la causa, la quale non poteva certo trarre vantaggio dal delittuoso, freddo massacro di innocenti. Ma come giudicare il comportamento di chi, sapendo, tacque davanti a quei delittuosi errori? La vostra compagna dice che fu ^{complicità} delittuosità. Io vorrei pregarla di riflettere sul travaglio di quelle coscienze. Pensi che ci furono alcuni degli ingiustamente condannati che al processo scientemente e liberamente ^{si} dichiararono colpevoli perchè temevano che la proclamazione della loro innocenza e lo smantellamento dell'accusa provocasse la sollevazione dell'opinione pubblica e turbamenti e noti che avrebbero danneggiato la causa più della ingiusta condanna. Alla causa quegli spiriti nobilissimi fecero olocausto oltre che della vita anche dell'onore. Agli altri, vicini o lontani che sapevano o sospettavano, non fu dato di sacrificare nulla, fu dato solo di dominare la propria anima. Lo stesso movente che spinse quegli innocenti a morire dichiarandosi colpevoli, spinse ^{quanti} altri a seppellire nel loro cuore certezze e sospetti, angoscia e disperazione. Lei - dissi all'alunna rivolgendomi ad essa per la prima volta direttamente - li ha condannati, ma io mi sarei aspettato da parte sua una più timida esitazione davanti al tormento che travagliò quelle coscienze, il più

drammatico forse da questo tragico nostro tempo.

La ragazza stava coi gomiti sul banco e le tempie strette fra le mani. Nello sguardo che avevo sentito per tutta la lezione fisso su di me ^{non} lessi la persuasione, c'era solo un profondo turbamento.

Suonava intanto la fine delle due ore di storia e filosofia e io uscii dall'aula, le spalle più curve del solito, mentre gli alunni si alzavano in piedi silenziosamente. Nessuno era venuto alla cattedra come spesso facevano per chiedermi un chiarimento o un'informazione bibliografica. Non c'era più nulla da chiarire e non c'era alcun testo a cui rimandarli. Li avevo aiutati a sporgersi su uno degli abissi della coscienza contemporanea e ne erano rimasti sgomenti.

Non rividi più quella terza liceale, perchè, come sopra scrivo, per tutto l'anno '56-'57 non tornerò più a scuola.

V - In tempi più sereni, al rientro dall'aspettativa, ho ripreso quest'anno il mio colloquio con i giovani. Già, Bingor Preside, il colloquio. Non so se la mia sia anche l'esperienza dei colleghi degli altri Istituti, ma a me sembra di notare fra i più giovani un maggior interesse ai problemi della società e dello stato, dei rapporti internazionali e in generale della civiltà e del suo divenire storico. Per i miei alunni ritengo che il maggior interesse possa in parte spiegarsi coll'uso del manuale di storia del Saitta (solo quest'anno in adozione in tutte e tre le classi) che quasi ad ogni pagina quella problematica direttamente o indirettamente suggerisce. Ma solo in parte, perchè vi ha contribuito anche il susseguirsi di eventi dei quali alcuni, come il fallimento dell'attacco a Suez, il progredire dei moti di liberazione nazionale in Africa e nel vicino Oriente, l'involuzione fascistizzante della Francia, diversamente e contraddittoriamente giudicati dai giovani borghesi, scuotevano la fiducia degli stessi buonpensanti (i familiari degli alunni) nei cosiddetti valori della civiltà occidentale, ed altri, il lancio dei primi Sputnik soprattutto, esaltavano gli spiriti giovanili e nello stesso tempo mettevano in crisi radicate convinzioni e vecchi pregiudizi. Da tutto ciò scaturiva il bisogno di un maggior approfondimento dell'effettiva realtà del nostro tempo e conseguentemente il maggior interesse alla storia e alla filosofia dalle quali si sperava di attingere, attraverso la conoscenza dello sviluppo della civiltà, una migliore comprensione del presente e una più fonda-

ta previsione del futuro. Non era necessario essere marxisti per individuare e indicare ai giovani nel petrolio la chiave per la spiegazione dei fatti d'~~Africa~~ Africa e del vicino Oriente. Dell'oro nero parlavano essi stessi e attribuivano alla sua presenza nel Sahara e in Arabia il cieco accanimento delle potenze capitalistiche a non mollare la presa in quei paesi. Questa constatazione faceva perdere ai loro occhi ogni valore ideale sia agli sforzi dell'Occidente di mantenere le proprie posizioni e sia alla lotta dei popoli arabi per l'indipendenza. Si trattava pur sempre - secondo loro - di volgari, materiali interessi. E poiché erano indotti a logicamente estendere la spiegazione economicistica anche agli eventi del passato, questa finiva collassare e reagente che dissolveva e faceva precipitare nel fondo gli ideali anche più nobili. Con furia iconoclastica svuotavano di ogni significato ideale i grandi fatti storici il cui svolgimento nel loro giudizio veniva a perdere qualsiasi senso e valore.

Accadeva pertanto che il posto della qualunque indifferenza di una volta era preso ora da una sorta di deluso scetticismo e proprio per effetto di un maggior interesse. Non potevo non preoccuparmene e non reagire. Così, cosa apparentemente strana per un marxista, spettò proprio a me il compito di riaminare nei giovani la fede negli ideali. E' vero, mi sforzai di far capire, che gli ideali politici non hanno il loro fondamento nella struttura economica della società e nel contrasto delle classi e che non sono il riflesso nella coscienza di valori trascendenti, ma ciò non toglie nulla alla loro validità e nobiltà, così come non si offusca nella nostra valutazione la bellezza di un fiore per la conoscenza che possiamo avere della sua dipendenza dalla particolare natura fisico-chimica del suolo sul quale è germogliato. E non toglie nulla alla loro validità neppure il carattere storico che essi indubbiamente hanno. Consideriamo l'ideale nazionale del nostro Risorgimento. Senza dubbio esso riflette l'interesse della borghesia italiana, che lottava per divenire classe dominante, all'abolizione delle barriere doganali, all'unificazione del mercato di tutta la Penisola, all'abolizione della manomorta ecclesiastica e delle strutture corporative che ostacolavano il suo sviluppo e così via. Se non si tiene conto di questo interesse di si priva della bussola che permette di orientarci negli eventi di quegli anni e di spiegare le posizioni, gli atteggiamenti e i contrasti dei vari gruppi politici. Eppure da questo fondo di interessi di classe, volgari e materialistici come voi li definite, trasse

alimento il nobilissimo ideale nazionale che infiammò i cuori dei patrioti. Possiamo dire che essi furono ingannati, che combatterono e morirono per una causa che non meritava il loro sacrificio? No, non sono morti invano. Non solo l'ideale per cui si batterono era valido e degno del loro sacrificio, ma anche gli interessi della classe che lo aveva espresso rappresentavano allora qualcosa di progressivo nel divenire storico. Quando cesserà, come ha cessato, di essere una classe progressiva per diventare invece l'ostacolo da abbattere per ogni futuro progresso, la borghesia non sarà più in grado di esprimere nessun nuovo ideale e quelli che aveva tenuto a battesimo degraderanno fino a divenire disvalori; l'idea di nazione e di ~~patria~~ patria, ad esempio, degenererà nell'abiezione dell'imperialismo, del fascismo, del razzismo e il glorioso tricolore dei combattenti di Walmy diventerà la lurida bandiera dei torturatori di Algeria, o per restare a casa nostra, la bandiera degli eroici studenti di Curtatone e Montanara diventeranno gli infami *gagliardetti* fascisti.

Di diversa natura era il dubbio che mi sottoponeva qualche alunno più sensibile alla problematica filosofica. Se i valori, dicevamo, non sono il riflesso immanente della coscienza di realtà trascendenti, se la mente non li attinge, ma li crea in conseguenza del dialettico svolgersi della struttura economica, questo creare non è qualcosa di analogo alla alienazione feuerbachiana e la coscienza che in tal modo idealizza oggettivi interessi di classe non è una coscienza mistificata? Rispondevo che se si vuol chiamare alienata e mistificata la coscienza di chi si pone degli ideali, lo si faccia pure, ma si sappia che allo stesso modo allora va definita ogni coscienza non egoisticamente chiusa e non intenta al solo proprio particolare interesse, compresa la coscienza di chi fa della liberazione dalla alienazione il proprio fine. Ma non si tratta, invece, né di alienazione né di mistificazione. Il costituirsi dei valori nella coscienza è una delle manifestazioni del processo di umanizzazione degli uomini. Di origine animale e terrestre, attraverso il lavoro e i rapporti sociali l'uomo si è fatto uomo? Una espressione del suo progrediente distacco dall'animalità è stata proprio la formazione nella sua coscienza dei valori che a loro volta agivano, accelerandolo, sul progresso di umanizzazione. Questa funzione dovette avere, ad esempio, il primo aurorale aprirsi della mente al valore della bellezza, quando risdonò per la prima volta

il melodico suono dello zupfelo sulle labbra dell'uomo primitivo., o quando furono creati e contemplati i primi graffiti nelle caverne preistoriche. Valore quindi questo del bello non attinto da una realtà trascendente mediante un *actus cordis* e neppure eterna, universale forma dello spirito, ma creazione dell'uomo nel suo lungo e lento distaccarsi dall'animalità. E valore anche che cresce ~~in~~ se stesso, perchè dalla rozza melodia e dai graffiti scaturenti dall'animo perturbato e commosso del primitivo si è giunti a Bach e alle meraviglie del Rinascimento e, perchè no, a Picasso. Nella divisione della società in classi conseguente alla divisione del lavoro i valori, una volta conquista e patrimonio della comunità tutta, incominciarono a riflettere l'animo, gli interessi della classe dominante. Ma anche della classe soggetta che si arma nella lotta contro l'avversaria di altri ~~valori~~ ideali, di altri valori attraverso i quali esprime la sua ansia e la sua speranza di liberazione. Non è forse errato pensare, ad esempio, e in ~~relazione~~ riferimento ai valori etico-politici, che l'ideale che poi si disse cristiano sia nato nelle caserme di schiavi dell'età ellenistica romana. Credete che a quella povera gente arridesse l'ideale platonico del bene come contemplazione del vero o che riconoscesse la naturalità della disuguaglianza tra gli uomini? Allo schiavo dolorante per le battiture o sfinito dalla stanchezza, se la sua coscienza non si era chiusa nel buio della più opaca brutalità, doveva pur balenare la consapevolezza dell'ingiustizia della sua sorte. E se una madre gli era vicina a consolarlo, nelle sue parole forse risuonò per la prima volta l'accorato appello alla fraternità umana. Valori, dunque, che nascono dal contrasto dei rapporti sociali, che riflettono la lotta di classe, ma che d'altra parte la trascendono perchè la loro validità si perenna nel divenire della civiltà, che è anche storia degli ideali ~~in~~ creati nel suo progressivo cammino dall'umanità tutta. La classe che diventa dominante eredita, infatti, e fa suoi i valori creati da quelle che l'hanno preceduta nel dominio della società e li depura dall'originaria strumentalità di mezzi di lotta, onde poi essi appaiono agli storici idealisti come libratisi nell'aere rarefatto di un divenire dello spirito che nulla sa della terrestre matrice e dell'economica struttura da cui sono scaturiti. Ma errerebbe anche lo storico che volesse ricavare e ricondurre i valori *sic et simpliciter* alla struttura senza tener conto del loro rapporto con

i valori precedenti. Sarebbe lo stesso che spiegare, ad esempio, il Romanticismo esclusivamente col sistema produttivo e i rapporti di classe dell'epoca della Restaurazione senza tener conto del nesso ~~di~~ che lo lega all'Illuminismo e allo Sturm o spiegando la somma di valori che viene creando la civiltà proletaria dimenticando l'utilizzazione che essa fa del patrimonio culturale di tutta l'umanità. In questo errore non cadono i marxisti, i quali sanno che il proletariato è l'erede di quanto di positivo e valido hanno creato gli uomini nel corso della multimillennaria loro ascesa dall'animalità. Ma erede in senso nuovo, sia perchè i suoi valori non hanno il particolarismo di quegli espressi dalle precedenti classi dominanti, la sua liberazione portando portando seco necessariamente la liberazione dell'umanità tutta e la fine della divisione della società in classi e sia perchè per la prima volta nella coscienza proletaria l'umanità assume la consapevolezza della sua condizione e si pone pertanto in grado di autodirigersi, non più dipendente e schiava di una struttura economica le cui cieche forze restavano prima al di là del controllo umano. Quando questa liberazione sarà pienamente raggiunta si chiuderà l'era della preistoria e incomincerà la vera storia umana, degli uomini, cioè, veramente ed autenticamente creatori del proprio destino. Voi sapete che secondo me in un paese di una certa parte della terra il futuro che arride alla nostra speranza incomincia ad essere il presente.

Gli alunni condividevano la mia convinzione? Forse no. Ma le notizie che dal lancio del primo Sputnik si diffondevano in Occidente, sui progressi scientifici dell'URSS, sulla diffusione della cultura, sull'organizzazione scolastica, sulle centinaia di migliaia di quadri tecnici e scientifici diplomati ogni anno dalle università sovietiche, sulle centinaia di migliaia di copie che ogni edizione di classici anche della letteratura occidentale non riescono a soddisfare la domanda degli acquirenti e lettori, sui successi dei piani quinquennali economici e culturali, e, e sull'alto concetto, comune a tutta la società, della dignità dell'uomo e che non implica però la sua assunzione a "nodo dell'universo" come nel Rinascimento o a "creatore cosmico" come in certo idealismo, ma che anzi si accompagna al riconoscimento della assoluta naturalità del suo essere e a quello della infinità dei mondi: un riconoscimento quest'ultimo

fu convinto e vissuto e non solo verbale come effettivamente rimane in tutta la cultura europea nel suo fondo sempre geocentrica, sulla completa emancipazione della donna e la raggiunta uguaglianza che sono alla base di un tipo nuovo di rapporto fra i sessi più degno e più puro, sull'anelito anche questo comune alla società tutta a non mai fermarsi e a procedere sempre avanti sulla via del progresso: tutto ciò scuoteva vecchi pregiudizi e preconcetti sulla barbarie comunista e rivelava invece come nell'Urss si venisse formando un ethos nuovo che fa tanto ^{profondamente} ~~profondamente~~ diversa la società sovietica da quella del mondo ancora capitalista.

VI - La mia relazione è finita, Signor Preside. Lei ha notato ~~mi~~ e certo mi rimprovera il carattere prevalentemente politico di essa, Per nulla ho infatti riferito sull'aspetto tecnico del mio insegnamento, sul coordinamento delle mie due materie e di queste con le altre dell'ordinamento degli studi liceali, sui programmi, sui rapporti tra scuola e famiglia e via dicendo. In verità in un momento avevo pensato di occuparmi di tutto ciò, ma subito mettendomi a scrivere sentii che non questo era il mio compito e che dovevo alla scuola un atto di superiore sincerità. Dovevo dire quello ~~mi~~ cui nelle relazioni annuali avevo solo accennato, quello che di più personale avevo messo in trent'anni di insegnamento. Ora l'ho fatto, ora la scuola lo sa. Non attendo e tanto meno pavento il suo giudizio. Le ragioni del mio operato le ho attinte dalla consapevolezza del compito dell'insegnante e dell'educatore. Ho citato sopra il Gioberti per il quale la cultura e quindi l'educazione "debbono destare nuovi bisogni il cui germe è riposto nella natura intrinseca dell'uomo e del mondo". ~~Dirà~~ che natura fossero poi questi bisogni è poi chiaramente spiegato dalla successiva indicazione esemplificativa dell'autonomia delle nazioni e del riscatto delle plebi. Avrei potuto citare anche il Fichte per il quale faceva parte della missione dell'educatore "lo scoprire i bisogni dell'ora presente, dovuti a speciali condizioni e i particolari mezzi per soddisfarli". A prescindere da ciò che hanno detto pensatori così illustri e così lontani dalle posizioni speculative cui io aderisco, è indubbia la necessità della considerazione del presente, dei ^{sui} ~~sui~~ bisogni e dei suoi problemi per ogni attività culturale ed educativa. Anche Lei nelle sue alte perorazioni a chiusura dell'anno scolastico, alla presenza delle più alte autorità cittadine e talvolta dello stesso Ministro, vi fa ~~citare~~

riferimento. Neppure potrebbe essere dubbia la caratterizzazione della nostra ora presente. Lei ne parla come di un'ora di grave crisi della civiltà, di profondo perturbamento dei costumi e ne addita la causa e ne addossa la colpa alla cultura e alla filosofia moderna. Nella sua rampogna non si salva nessuno, neppure Cartesio e Kant, ai quali anzi fa risalire la responsabilità ^{di ogni dato} dell'errore inizio a quello che Lei chiama scetticismo contemporaneo. Il rimedio da Lei auspicato a tanto male è il ritorno al tempo in cui cultura e fede cattolica non si erano ancora divise, il ritorno in altre parole, al medioevo. E vorrebbe in cuor suo che noi insegnanti informassimo a siffatte vedute la nostra azione nella scuola che, armati della Summa theologiae, scendessimo in campo contro tutto il pensiero moderno e contemporaneo mostrando quanto esso si allontani dall'unica incommutabile eterna verità. Ora non solo nessuno di noi fa ciò che Lei desidererebbe, ^{ma} neppure i giovani ce lo lascerebbero fare, perchè, non si faccia illusioni, Signor Preside, se è vero che le pratiche religiose sono largamente seguite dagli alunni e che gli insegnanti di religione godono di un certo prestigio, è anche vero che la religiosità resta alla superficie della coscienza dei giovani, non investe il ^{loro} ~~loro~~ spirito, è più un abito contratto dall'esempio e dalla consuetudine familiare che vero convincimento, una pratica che si esaurisce nell'esteriorità dell'atto e del gesto e che non nasce da una fede interiormente e profondamente vissuta. Tanto meno poi può parlarsi di presenza e influenza della cultura cattolica nel nostro Istituto. L'unico rappresentante ne è Lei e la sola manifestazione i suoi discorsi di fine d'anno che lasciano il tempo che trovano e che danno anche occasione a severi e nello stesso tempo divertiti commenti di professori ^{ed} alunni. Gli è che veramente la cultura si è definitivamente separata dalla fede, che ormai non c'è più, onde la contemporanea cultura cattolica, la quale non può non tendere alla riunificazione dei due termini, è cultura nata morta, anche quando si presenti in vesti e sembianze meno arcaiche che nelle Sue anacronistiche, concitate orazioni. Se tutto ciò rende vani i Suoi sforzi, resta il fatto che Lei muove nella opera di direzione della scuola da una determinata considerazione del tempo presente, sulla quale d'altra parte e in un certo senso convergo anch'io. E' certamente un'ora di crisi la nostra, ma mentre Lei ne cerca il rimedio in un ritorno ad un lontano passato del quale non vuole riconoscere l'ir-

rimediabile superamento e che continua a rievocare e vagheggiare con nostalgico rimpianto, io che ne vedo l'origine e la causa profonda nel declino di una classe e nell'impetuoso irrompere sulla scena mondiale di un'altra che è portatrice di valori più progressivi e più universalmente umani, ritengo mio dovere di educatore condurre gli alunni alla consapevolezza della situazione storica nella quale è dato loro di vivere e operare e condurli soprattutto a deontologicamente porsi il problema della scelta della condotta: o con gli sfruttatori o con gli sfruttati, o con il presente che continua il passato o con l'avvenire.

Quali che ne siano stati i risultati, io ho sicura e tranquilla coscienza di avere adempiuto il compito affidatomi dalla scuola. Non dalla scuola borghese di ieri e di oggi, ma dalla Scuola, dall'Umanità, cioè nel suo rivolgersi alle nuove generazioni per farle partecipi del sapere raggiunto, del grado di civiltà realizzate e per renderle consapevoli dei nuovi problemi e dei nuovi bisogni la cui soluzione e soddisfazione ad essa affida.

Di questa Scuola io mi son sempre idealmente considerato al servizio e ad essa in realtà e in verità la presente relazione è diretta.

Con osservanza.

Roma 1958

Giuseppe Scavada